

Sul “costume popolare” delle donne di Scanno

Una forma di resistenza al cambiamento

Angelo Di Gennaro

Premessa

Ringraziamo la prof.ssa Maria Antonietta Mancini per averci intrattenuto sul tema *Il costume si racconta*. La sua relazione, tenuta l'11 agosto 2018 nell'ambito dei SABATI LETTERARI, ci offre l'occasione di tornare sull'argomento e affrontare alcuni approfondimenti.

Ci stiamo domandando, infatti, se il *costume popolare* ⁽¹⁾ delle donne di Scanno (o di Villetta dei Marsi, come preferisce scrivere Eleonora de Nardis nel romanzo *Sei mia: un amore violento* del 2018) non stia lì a significare che siamo ancora abitati da tutti i personaggi delle nostre famiglie di origine e da tutti gli antenati che li hanno preceduti.

E se il fatto stesso che le donne (ormai pochissime) continuino ad abitarlo – come fosse una casa – non stia lì a rappresentare un legame di appartenenza, di identificazione con le famiglie degli antenati, un legame difficile, quasi impossibile da spezzare.

E se, infine, questo stesso fatto non stia a indicare una forma di resistenza psichica – inconscia – al cambiamento; resistenza che può manifestarsi a tre livelli: individuale, familiare, comunitario.

1. Le resistenze individuali

Freud ha individuato cinque forme di resistenza: la rimozione, il transfert, il tornaconto della malattia, la resistenza del SuperIo e infine la resistenza dell'Es, cioè la resistenza vera e propria dell'inconscio. Le prime quattro forme di resistenza riguardano l'Io (inclusa quella del SuperIo, che è il guardiano dell'immagine ideale dell'Io) e il campo delle rappresentazioni; solo l'ultima, quella denominata dell'Es, riguarda l'inconscio nella misura in cui esso è irrappresentabile. Le prime quattro forme di resistenza, poiché agiscono nel campo delle rappresentazioni, possono essere "analizzate", e lo sono, con grande energia, dai professionisti dell'interpretazione psicologica, *in primis* dagli psicoanalisti, ma anche dai terapeuti, i counselor, i mediatori familiari...

Delle cinque forme di resistenza rintracciate da Freud, quella dell'inconscio è irriducibile. «È per difendersi da lei - scrive la psicoanalista Marina de Carneri in *La resistenza dell'inconscio* - che le altre quattro schierano i sintomi fondamentali: l'oblio, l'amore, la malattia, la colpa. Di fronte all'attacco di questi quattro e al gioco delle loro permutazioni, l'inconscio, infallibilmente, resiste. È proprio questa la cosa che fa più male».

Ma come si manifesta a Scanno la resistenza individuale dell'inconscio al cambiamento? Da un lato, con la persistenza nel tempo, una persistenza *fuori luogo* potremmo aggiungere, dell'uso del *costume popolare* delle donne, anche quando quest'uso appare del tutto inappropriato al tempo che stiamo vivendo; dall'altro, con la constatazione che il costume (l'abito) stesso si rifiuta di cedere talune informazioni su chi lo abita, spingendo fuori strada i vari studiosi che non poche energie hanno speso nella ricerca delle origini, o meglio della sua "originalità" (1960: *Il costume di Scanno* di G. Morelli; 1985: "*Il Costume di Scanno: da un abito fisico ad un abito psicologico e sociale*" di A. Di Gennaro; 1993: *Il costume di Scanno* di G. Sebesta; 2010: *Il costume delle donne di Scanno* di M. Notarmuzi). Questi autori, infatti, si sono visti costretti a limitarsi ad una ricostruzione storica e/o una descrizione esterna del costume senza poter superare il confine rappresentato dall'abito stesso e penetrare all'interno, nella descrizione della personalità delle sue abitanti; personalità di cui poco si sa, ma soprattutto poco si scrive. I primi tentativi, infatti, oltre a quello recente della prof.ssa Mancini che a beneficio dei lettori riportiamo per intero nella nota 2, risalgono a qualche anno fa e sono stati pubblicati da questo GAZZETTINO: Maria Nazarena Silla - *Una sofferenza di tutti, che ti porti dietro tutta la vita* del 2014; Cesidia Giandonato - *Quando la vita è tutta un travaglio* del 2014; Rosa Gentile - *Noi li sentivamo i cavalli con i piedi di ferro* del 2015; Annaide Ciarletta - *Noi non avevamo nulla e vivevamo di sogni* del 2015. Soltanto dai titoli è facile dedurre quale tipo di esistenza abbiano potuto condurre le donne che hanno abitato il costume da noi consultate e come siano assenti, invece, le tracce di una vita agiata, enfatizzata dalla gran parte delle foto e dei filmati in circolazione.

2. Le resistenze familiari

«La famiglia - scrivono A. Jodorowsky e M. Costa in *Matagenealogia* del 2012 - è un clan cui desideriamo appartenere forse per la nostra natura di mammiferi a sangue caldo che muoiono se sono separati dal gruppo. Per il timore di essere esclusi se ci mostriamo diversi, ripetiamo gli errori che sono stati dei nostri avi. Se una nonna soffre di una malattia epatica, i nipoti dichiarano di essere deboli di fegato, affermando così la propria appartenenza al clan. Se un bisnonno ha fatto ritorno dalle trincee della Prima guerra mondiale con i polmoni corrosi dai gas, molti dei suoi discendenti soffriranno di malattie polmonari. Un'ascesa sociale che non rientra nei piani coscienti o inconsci della famiglia può indurre una persona, nel pieno del successo, a comportamenti autodistruttivi. (Ricordo - scrive A. Jodorowsky - il caso di genitori operai che criticavano la figlia per essersi laureata in veterinaria e guadagnare parecchi soldi esercitando la professione: la ragazza finì a fare la cassiera in un supermercato. *O quello di un nonno minatore che, in un incidente, morì con la testa fracassata: ebbe un figlio e un nipote parrucchieri - il corsivo è nostro*)».

E noi che cosa possiamo affermare circa le resistenze familiari al cambiamento? Le testimoni ancora vive non possono o non vogliono raccontarsi per pudore, vergogna, fatica, perdita della memoria, rifiuto... O, al contrario, alcuni membri della comunità sono talmente desiderosi di esprimersi che la loro narrazione soggettiva, forzatamente riduttiva, diventa la verità ufficiale del paese, una verità

che non è detto che sia la verità che ci consente di avere una visione equilibrata (esterna e interna) dell'abito o, per meglio dire, dei costumi, della vita delle donne di Scanno. Tanto più che spesso la memoria familiare si fonda su miti e leggende che in realtà assomigliano a menzogne più o meno deliberate, volte principalmente a rafforzare la coesione familiare (ancora Jodorowsky); o, per dirla con Sallustio, "i miti sono racconti di cose che non sono mai accadute, ma che esistono da sempre".

Si comprende, da queste poche note, come le famiglie tendano, per economia psichica, a difendere o nascondere, coprire la propria storia (ma anche i propri segreti, i propri traumi, le proprie lotte interne, ecc.) tenendo così a distanza tutti coloro che, per ragioni di studio o altro, abbiano inteso o intendano avvicinarsi ad una comprensione più profonda (a) del perché il costume abbia avuto una vita così lunga e gloriosa (si vedano, a tal proposito, i vari personaggi, noti e meno noti, che si sono occupati di fotografarlo: Pietro Di Rienzo, Hilde Lotz-Bauer, Paul Scheuermeier, Gerhard Rohlf, Henri Cartier-Bresson, Norina e Filiberto Tarullo, Mario Giacomelli, Ferdinando Scianna, Giovanni Bucci, Mimmo Jodice, Cesidio Silla, Gianni Berengo Gardin, Francesco Fusco, Luca Del Monaco, Ezio Farina, Renzo Tortelli, Antonio e Giuseppe Serafini, Enzo Gentile, Mario Cresci, Francesco Lavillotti, Vincent Howell e tanti altri che pure meriterebbero di essere citati); e (b) del perché si manifestino alcuni sintomi o alcune malattie ricorrenti nel corso degli anni nei membri della stessa famiglia. E si vedano anche le abitazioni di Scanno in larga misura arredate con oggetti che chiamerei *oggetti transizionali* ⁽³⁾: ju scalléne, la conca, la retrélla, ecc., che stanno lì a rappresentare il legame profondo con il costume, gli usi, le tradizioni e soprattutto le generazioni precedenti.

3. Le resistenze comunitarie

Nel 1967 J. B. Pontalis nell'*Enciclopedia della Psicanalisi* così definisce il concetto di resistenza: «Nel corso della cura psicanalitica si dà il nome di resistenza a tutto ciò che negli atti e nei discorsi dell'analizzato (nel nostro caso della comunità di Scanno) si oppone all'accesso di questi al proprio inconscio».

Le resistenze comunitarie si osservano - ad esempio - nella scelta ostinata di continuare a parlare in dialetto anche in contesti extra-comunitari; oppure in quella di continuare a designare una piccola area abitativa con vecchie dizioni (es: la Racellétta per dire l'Aia dei Cellitti); oppure ancora con l'insistente quanto a volte inappropriata presenza di ragazze (non di rado bambine) in costume nuziale durante lo svolgimento di eventi di varia natura che sinteticamente possiamo racchiudere nell'espressione "eventi a scopo turistico". Presenza che, al contrario, possiamo considerare relativamente appropriata se - sempre restando nella logica del "processo di turistificazione" - ad essa assegniamo il significato di una comunicazione specifica e alquanto interessata, del tipo: "Ecco chi siamo". Quasi a denunciare un atteggiamento, una funzione ipnotica e seduttiva del costume e di ciò che in esso è contenuto.

Un altro aspetto che potrebbe andare sotto la definizione di resistenza comunitaria al cambiamento è il considerare l'abito come un'architettura di stoffa, una casa, un corpo di cui si conosce il lato esteriore, come abbiamo già

detto, ma di cui rimane oscuro il lato interiore. Il come cioè sono organizzati gli spazi interni della casa, quali funzioni sono attive in essa e quali disattivate, spente; quali sono gli spazi considerati speciali e quali inutili; quali gli spazi in cui è vietato entrare e quali i più frequentati; quali e quanti i tesori, gli scheletri, i fantasmi, le violenze, i tranelli, le trappole che vi sono nascosti; e poi, in quali spazi il passato incombe costantemente sul presente; dove sono riposte le ombre che evidenziano un passato che non intende passare; dove si annidano gli elementi estranei che turbano la quotidianità; dove sono sepolti gli spazi riservati alle emozioni ambivalenti, alle paure inconfessate, alle insicurezze, alle fragilità, ai desideri inespressi ⁽⁴⁾; dove sono imprigionate la gentilezza, la sincerità, la mitezza, la tenerezza, l'attenzione verso l'altro; e dove sono intrappolati i fraintendimenti, la confusione, il rancore, la tristezza, l'indifferenza, la solitudine che spesso si trasmettono inavvertitamente da una generazione all'altra, trasformandosi da caratteristiche individuali o familiari a sintomi di malessere di una comunità provvisoria in qualche suo organo bloccata, congelata, priva di fluidità, *senza tempo*, come vedremo tra poco, e debitrice, proprio per questa ragione, nei confronti delle comunità provvisorie che l'hanno preceduta.

Infatti, un altro lato interessante della resistenza comunitaria è l'apparire, Scanno, un paese *senza tempo*. Ne sia un esempio questo stralcio dell'articolo *Mystical allure of scenic Scanno* di Mariella Radaelli, in *L'Italo-Americano* del 7 settembre 2018:

«...La ragione di tutto questo interesse (per Scanno) non è facile da spiegare», afferma Claudio (D'Alessandro). "È forse il paesaggio e il fascino di un luogo abitato solo da donne che aspettano sempre che i loro mariti tornino dalla Transumanza, o dai pascoli più alti che consentono la produzione di 19 tipi di formaggio», dice. «O forse è per il senso di mistero creato dai vicoli tortuosi e dagli antichi costumi femminili, così ricchi e belli». Le donne anziane indossano ancora il costume muliebre ogni giorno. «E' composto da una gonna di lana di colore scuro con un corpetto semplice e un foulard» spiega Barbara Bennett Woodhouse, professoressa di Diritto presso l'Emory University di Atlanta (USA) che trascorre diversi mesi all'anno a Scanno. «L'abito da sposa è più formale con colletti di pizzo e bottoni d'argento e una catena d'oro. Sono tutti belli...».

Scanno ha un'identità culturale insolitamente forte. «Arrivare a Scanno è come tornare indietro nel tempo, non per la storia del paese e le sue numerose tradizioni, ma per il senso di comunità che spesso manca nei tempi moderni», dice. La professoressa Bennett Woodhouse si è fermata qui nel 2011 e ha deciso che sarebbe stato un buon posto per il suo lavoro sul campo. «C'erano molte giovani famiglie e i bambini che giocavano nella piazza, e le strade e le scalinate circostanti sembravano essere spazi meravigliosi per giocare», spiega. È tornata ogni anno dal 2012, traendo ispirazione per un libro che ora sta per andare in stampa. Ha trovato il posto che stava cercando, una piccola comunità dove poteva studiare la vita quotidiana dei bambini italiani. Il risultato è il suo libro sull'ecologia dell'infanzia. «Scanno ha avuto, e ha tuttora, una perfetta combinazione di antichità e sensibilità per il design moderno», afferma. «È bella, accogliente e *senza tempo* (il corsivo è nostro)». Le case sono tesori artistici, mentre archi e stretti gradini portano a porte in alto, scale che sono chiamate *cemmause* nel dialetto locale...».

Come i lettori avranno notato, distinguere in tre livelli la resistenza inconscia è un'operazione puramente euristica. Frequenti, infatti, sono le sovrapposizioni e gli intrecci tra l'uno e gli altri. Ciò nonostante, riteniamo che la distinzione mantenga una sua utilità per chi voglia immergersi nel tema.

Un'altra distinzione che riteniamo importante, ai fini del nostro discorso, è quella tra comunità provvisoria ospitante (gli/le abitanti di Scanno) e comunità provvisoria ospitata (i turisti e le loro varianti). Da noi sono considerate comunità *provvisorie* in relazione tra loro, spesso confliggenti sulla correlazione tra identità ⁽⁵⁾ e alterità e, in un certo senso, *inafferrabili* ⁽⁶⁾; provvisorie perché in costante trasformazione per quantità, età, livello di istruzione, condizione economica, grado di attaccamento al paese di origine, grado di coesione, stato di salute della democrazia interna, grado di mobilità, di accoglienza, ecc.; inafferrabili in quanto continuamente in movimento. Da qui la difficoltà di rispondere alla domanda: ma a quale cambiamento le resistenze si oppongono? Ovviamente la risposta finale è nelle mani dei cittadini *in primis* e della politica poi.

Il campo dinamico-affettivo

Già nel *Racconto di Politica Interiore n. 35*, pubblicato dal GAZZETTINO QUOTIDIANO on line del 28 gennaio 2017, in prospettiva delle elezioni amministrative del 2018-2021 facevamo cenno a forme di resistenza al cambiamento, e scrivevamo: «...E quando qualche evento non dipendente da noi altera le condizioni di "normalità" delle nostre esistenze, generando un cambiamento, puntualmente ci ritroviamo incapaci di affrontarlo (o ci ammaliamo)».

Ora, avviandoci alla conclusione, ci piace ipotizzare che la resistenza al cambiamento di cui abbiamo discusso finora, rappresentata dall'uso "fuori tempo" del costume popolare delle donne di Scanno, stia lì a indicare il legame pressoché indissolubile che resiste di fronte alla perdita, l'abbandono, la morte dei personaggi delle nostre famiglie di origine e di tutti gli antenati che li hanno preceduti. Una separazione, una "rottura" tuttora non elaborata fino in fondo. Come se, appunto: a) fossimo ancora abitati dagli usi, dai costumi, dal linguaggio, dalle emozioni, dai pensieri di tutti coloro che ci hanno preceduti; e b) fossimo tuttora impigliati nelle loro vicende familiari irrisolte segnate da fraintendimenti, rancore, collera, risentimenti, conflitti trasmessi inavvertitamente da una generazione all'altra, e nel tempo trasformati in "trombi", "grumi" emotivi comunitari che fanno da ostacolo al dialogo inter-personale e inter-familiare, rendendo poco fluido, di conseguenza, il funzionamento "democratico" della comunità stessa.

A questo punto del nostro discorso, non possiamo certo parlare di conclusioni. A decorrere, infatti, da questo breve lavoro, ci permettiamo di iniziare a immaginare Scanno e i suoi abitanti come un ipotetico *campo* ⁽⁷⁾ *dinamico-affettivo*, dove il modello di campo sviluppato dalla psicoanalisi in questi ultimi anni si propone particolarmente interessante per le sue capacità di fornire una valida descrizione di fenomeni analitici, gruppali e istituzionali. Un'ipotesi che ha preso corpo gradualmente, a cominciare dalla nostra presa di distanza ⁽⁸⁾ maturata, a pensarci bene, sin da quando siamo stati (inconsapevolmente consenzienti) ripetutamente "cacciati", "spinti fuori", "evacuati" - per così dire - da Scanno per emigrare altrove "in cerca di fortuna".

Lo ripetiamo: al momento si tratta soltanto un'ipotesi di lavoro tutta da verificare.

NOTE

1. Usiamo il termine popolare e non tradizionale per sottolineare appunto il carattere esclusivamente popolare del costume, dell'abito tradizionale delle donne di Scanno. Da un'analisi dei dipinti prima e delle fotografie del costume dopo, non risultano - al momento - essere state mai rappresentate figure nobiliari o borghesi.
2. «Il costume del passato corrisponde a quello che rappresenta la moda oggi, con la differenza che la moda è più volubile e passeggera rispetto al costume, che invece è una consuetudine, un'abitudine, un habitus. A Scanno, rispetto ad altri paesi d'Abruzzo, ha avuto maggiore resistenza, per cui ne possono parlare quelle persone che ancora lo indossano, da Luigina D'Alessandro, classe 1920, a Margherita Ciarletta, che alla giornalista di RAI 3 quest'anno ha raccontato quando ha iniziato ad indossarlo. E' stata una sua scelta! Era pronto per la sorella maggiore che non volle metterlo, lei lo preferì e fu anche premiata insieme ad altre giovani donne per le fedeltà al costume. Era il dopo-guerra, non si trovava più il panno per confezionarlo con la crisi della pastorizia, molte famiglie lasciavano Scanno per lavoro in altre città d'Italia o all'estero, le donne che l'avevano in uso si trovarono nella condizione di smetterlo.

Il costume si racconta. Come? Possono raccontarlo queste persone, che lo hanno indossato con regalità e mai sono state considerate delle "Pacchiane", perché il nostro costume ha una nobiltà. Può raccontarlo Giulia Mancini, che alla giornalista Celeste Acquafredda ha espresso con quali sentimenti lo porta dicendo: "Era appartenuto a mia nonna e lo indosso con orgoglio". Io l'ho vestito due volte, senza particolare sensibilità. Soltanto quando ho dovuto prepararlo per l'ultima vestizione di mia madre, mi sono trovata a stretto contatto con le varie parti che lo compongono, mettendole separatamente in apposite buste, ma la gonna, così ingombrante, non riuscivo ad inserirla ed ho dovuto abbracciarla per trasportarla. Avevo già provveduto a far confezionare le trecce finte da Lucrezia, perché a mia madre erano stati tagliati i capelli in ospedale. Poi ho dovuto sistemare tutto ciò che del costume rimaneva: altri comodini, gonne, maglie, cappellitti, e tante mantere festive e giornalieri. Toccandone una di quelle di cotone, in un lembo laterale sotto le "scarafocce", ho provato una sensazione tattile, che Proust chiamerebbe "intermittenze del cuore". Una di quelle sinestesie che fanno percepire il passato risvegliando la memoria involontaria. Secondo ciò che Bergson chiama intuizionismo, il presente diviene il passato e la memoria spontanea mi riconduce alla merenda fatta di pane e burro sulle scale della chiesetta del lago, in un pomeriggio che per me ancora bambina sembrava una gita. Non si compravano le merendine al bar, spesso la domenica le mamme ci portavano a passeggio fino al parco della Rimembranza. Portavano dentro la profonda scarsella della gonna un biscotto, una ciambella, mezza fetta di pane senza niente, per soddisfare la fame dei figli ad una possibile richiesta.

Queste donne vestivano l'abito giornaliero, con una mantera a fiorellini bianchi, un giacchetto di velluto le rendeva un po' più eleganti rispetto alle anziane che invece continuavano a portare "il giacchetto" in cotone rasato, che aveva sostituito il comodino portato tutti i giorni, almeno fino agli anni Trenta, come documentano le foto dell'epoca, es. Hilde Lotz-Bauer, abbinato non al cappellitto ma al fazzoletto. Le più giovani portavano una maglia di lana a V. Queste particolarità denotano l'evoluzione lenta del costume che non è legato a dei canoni fissi, seguendo una moda intrinseca.

Altre associazioni riuscivo a fare con le reminiscenze che mi riportavano alle sensazioni provate in chiesa quando da una scarafoccia della mantera qualche donna anziana tirava fuori lo scaldino dicendo: "riscaldati le mani" ed altre ancora, come quando "sotto la mantera si portava qualcosa da non far vedere agli altri. Un bambino stringeva il lembo della mantera quando le mani di chi l'accompagnava erano impegnate, spesso per mantenere in equilibrio un peso in testa, al forno o alla fonte. "Acchiappate alla mantera", si sentiva dire. In estate, molte scannesì toglievano, ma soltanto in casa, la gonna. Uscendo fuori, nel vicinato, con una mano reggevano un lato della mantera perché non si aprisse dietro.

La vestizione in occasione di festa era lunga, richiedeva tempo e precisione. Negli ultimi decenni c'era il vezzo di far uscire in alto a sinistra una ciocca di capelli, il posticcio. Anche

sulla fronte ricadevano delle “cioffe” ottenute inumidendo le dita, secondo la moda degli anni Trenta-Quaranta. Non così però le persone più anziane, che fino agli anni Sessanta-Settanta, per uscire mettevano il cappellino, ma non per civetteria, piuttosto con senso di modestia, erano morigerate, anche la coda ricadente sulla parte posteriore serviva a mantenere coperto il collo.

Fin qui ho fatto parlare il costume, che è materia, come se avesse un’anima, un cuore, in una sorta di percorso interiore.

Non si conoscono le origini, né si sa come potesse essere prima del Seicento. Restano due esemplari autentici del Settecento. Prima dell’uso del copricapo e dei lacci, le donne raccoglievano i capelli in una rezzola. Era questa una moda sin dal tempo dei Romani. Immagini pittoriche e le carte dotali ci fanno capire gli eccessi e lo sfarzo dimostrato dagli zecchini d’oro delle collane e dalle stoffe colorate, la camicia scollata e ornata di merletto, retaggio di un’epoca barocca. Fin quando le possibilità economiche lo hanno permesso. Con la crisi della pastorizia per la riduzione dei pascoli nel Tavoliere, le donne di Scanno cominciarono ad utilizzare la lana per tessere il panno, creando una loro moda di abito scuro, severo, con un turbante rigido, fissato alla tocca e formato da una stoffa di panno più leggero che lasciava scoperti due triangoli bianchi ai lati e ricadeva con la coda dietro. Quello da sposa invece era formato dal veletto a righe d’oro e d’argento con una stoffa di raso azzurra. Le foto di ogni epoca ci fanno capire le differenze. Più inclinato a destra e un po’ ricadente sulla fronte, con la scolla più bassa intorno al collo, più sollevato e con scolle più alte e sfarzose dagli anni Quaranta in poi. Con le foto di Vincent Howell, che a Scanno fece un reportage nel 1907, cogliamo alcune differenze nel copricapo, un fazzolettone ricadente all’indietro, o leggermente annodato, di colore chiaro rispetto al comodino, con polsi più larghi allacciati da un bottone rispetto a quelli plissettati e tenuti stretti dagli automatici».

(Maria Antonietta Mancini ai SABATI LETTERARI dell’11 agosto 2018.

3. Secondo il pediatra e psicoanalista inglese Donald W. Winnicott, che coniò l’espressione nel 1951, l’oggetto transizionale è un oggetto materiale capace di soddisfare, nel lattante, la rappresentazione di un qualcosa relativo al possesso e all’unione con la madre. Un paradosso – specificherà Winnicott – perché esso non appartiene né alla realtà interna né al mondo esterno ed è stato nello stesso tempo creato e trovato dal bambino. Precursore del simbolo (→), l’oggetto transizionale viene, dunque, a dare forma a quell’area di illusione (→) che congiunge madre e bambino. Così, orsacchiotti, fazzoletti, copertine, come pure un angolo di tessuto, un nastro o un filo di lana, o ancora una particolare sensibilità ai suoni, luci o immagini, compaiono nella vita del bambino (tra i tre e i dodici mesi) proprio nel momento in cui l’illusione di essere tutt’uno con la madre inizia a sgretolarsi e il piccolo sente incombere una minaccia di rottura. Morbidi e soffici, impregnati di odori inconfondibili che appartengono tanto alla mamma quanto al bambino, ripetutamente sfiorati, stretti e succhiati dal bebè, *essi permettono al lattante di sopportare il proprio stato di separatezza, facilitando l’angoscioso e inevitabile passaggio dal me al non-me, dal mondo interno al mondo esterno, attraverso l’invenzione di una zona intermedia, di margine, tra il dentro e il fuori, tra me e l’altro* (il corsivo è nostro).
(Da Enciclopedia Treccani)
4. V. il mio Racconto di Politica Interiore: *Il desiderio è il “costume” di Scanno - Come un abito può nascondere e rivelare*. Ne IL GAZZETTINO DELLA VALLE DEL SAGITTARIO, Inverno 2015.
5. Da parte nostra continuiamo a pensare che le identità individuali e collettive siano in continuo divenire, non un dato immobile e certo, falso ma consolatorio (cfr. pure: *Identità - Una certezza o una ricerca?* di Alberto Leiss. Ne *il manifesto* del 18 settembre 2018).
6. Ne sia un bell’esempio quanto rilevato dal prof. Roberto Grossi nell’articolo *Notarella a margine del XXI Congresso multidisciplinare che si è svolto a Scanno*, pubblicato dal GAZZETTINO QUOTIDIANO on line del 17 settembre 2018: «...Se le notti bianche, o nere che siano, richiamano migliaia di persone, mentre gli eventi culturali si fermano a qualche decina, c’è qualcosa che non va nella stessa società. *Se i nostri borghi di montagna cercano di omologarsi a quelli della pianura, perderanno irrimediabilmente la loro identità* (il corsivo è nostro). Questo ci deve indurre alla riflessione per stabilire perché vogliamo che la gente

risalga la Valle del Sagittario per arrivare ai nostri borghi: per una nottata a “tutta birra” o per un importante convegno?».

7. In Italia un'interessante elaborazione del concetto di campo ai processi gruppali viene elaborata da A. Correale (1999) che, lavorando come terapeuta a contatto con gruppi di lavoro operanti nelle strutture psichiatriche, arriva a definire il campo come un processo fluido che i membri di un gruppo contribuiscono a direzionare ma da cui sono anche, per converso, orientati. Correale distingue tra campo *attuale* del gruppo e campo *storico*: il campo attuale è l'insieme di forze che collega i membri di un gruppo, connettendone pensieri, emozioni, vissuti corporei, fantasie e dando vita ad uno spazio che è il punto di incrocio tra il livello trans-personale e il livello inter-individuale. Un'indicazione del campo attuale si rileva dal clima di un gruppo, dalla sua temperatura emozionale che un osservatore può rilevare, al suo primo ingresso nel gruppo. Il campo storico indica, invece, il processo della memoria del gruppo che si sedimenta in un deposito di idee, rappresentazioni, schemi mentali, vicende affettive che può costituire o un fecondo alleato del processo del gruppo o un ostacolo, tutte le volte che le dimensioni emozionali bloccano il processo ideativo del pensiero del gruppo stesso.

(Da *Il concetto di campo da Lewin a Correale* a cura di Stefania Ulivieri Stiozzi)

È possibile sintetizzare queste poche note sul concetto di campo segnalando che esso rappresenta un fondamentale crocevia per indagare la dinamica gruppo-individuo e quindi dare vita ad una modalità tecnica che riesca a tenere conto contemporaneamente del piano collettivo, del piano individuale e di quello istituzionale.

(Da Antonello Correale: *Interazioni*, n. 0/1993, pp. 124-126)

8. Si veda il nostro articolo *L'identità in bilico: se rispondo solo di me sono ancora io?* Ne IL GAZZETTINO DELLA VALLE DEL SAGITTARIO, Estate 2018.